



## Turoldo e il Padre: certezza e speranza

di Elisabetta Zampini



*Ormai necessaria è la nuova discesa  
in seno alla terra, e obliare  
d'essere nati da donna  
e pregare col figlio della steppa:  
PADRE, dammi di che mangiare  
dammi del latte, dammi dei figli,  
dammi della carne, o Padre...*

*Di nuovo sentire, Signore,  
che stai sotto le radici  
e nelle punte vive dei semi  
negli occhi delle magnolie in fiore  
e respirarti ancora col vento.*

Con questi versi Turoldo chiude *Christos voskres*, poesia pubblicata nel '63 nella raccolta *Se tu non riapparì*<sup>1</sup>. Versi particolarmente significativi per l'esplicita e intensa invocazione al Padre scandita dall'uso delle lettere maiuscole che graficamente staccano questa parola dalle altre e leggendola si sente l'esigenza di alzare la voce per poi smorzarla nell'«o Padre...» sospeso e quasi bisbigliato di chiusura (v. 83). La parola PADRE rappresenta allora l'apice espressivo di tutta la poesia preparato per gradi nei 76 versi che precedono.

La poesia si sviluppa per contrasti, per opposizione di

<sup>1</sup> Per il testo completo si rimanda a D.M. TUROLDO, *O sensi miei...*, Rizzoli, Milano 1991, 293 - 295. La parte presa in esame comprende i versi 77-88, pag. 295.

vita e di morte come già suggerisce il titolo *Christos voskres*, Cristo risorto, preso in prestito da un Alleluja slavo bizantino cantato nel tempo di Pasqua, dove Cristo è il vincitore della morte e il datore di vita<sup>2</sup>.

Un susseguirsi di immagini apparentemente «libere da ogni schema logico»<sup>3</sup> esprimono ora la morte (specialmente nella prima parte) ora la vita attingendo a piene mani dal libro della Bibbia, Antico Testamento *in primis* (Ezechiele, Osea, Elia in 1Re, Isaia e i Salmi), dal proprio sentire e dal «patire» sociale perché ogni lirica di Turoldo nasce «da un forte impegno religioso e umano»<sup>4</sup>.

È chiaro che qui morte e vita non sottendono solo il dato biologico ma mettono in gioco la possibilità di trovare un senso ed un valore alla vicenda umana.

Così alla morte vengono ascritte le dimensioni del chiuso, dello statico, del soffocante, dell'artificiale attraverso le immagini dei «fiori di serra» (v.1), delle «azalee tristi» (v. 4), dell'«aria avvilita di questa città» (v.5), dello «squallore/ delle armate solitudini» (vv.10-11). La città diventa il prototipo di uno spazio opprimente e umanamente adulterato perché è scenario di relazioni sulla difensiva e di una decifrazione del mondo e dell'uomo compiuta da una «mentalità incapace di andare oltre il fenomeno»<sup>5</sup>.

Ad una tale condizione il poeta oppone come «atto gratuito di amore per l'uomo»<sup>6</sup> l'offerta di vita, di salvezza,

<sup>2</sup> Si ringrazia don Luigi Adami per la spiegazione del titolo e per la traduzione dell'Alleluja: «Cristo è risorto dai morti, /con la morte la morte ha vinto/ e a quanti stavano nei sepolcri, /la vita ha dato».

<sup>3</sup> R. LOLLO, *La poesia di David M. Turoldo*, Neri Pozza, Venezia 1971, 35.

<sup>4</sup> R. LOLLO, *La poesia di David M. Turoldo*, 5.

<sup>5</sup> R. LOLLO, *La poesia di David M. Turoldo*, 33. La riflessione viene ribadita chiaramente in una poesia posteriore: «La città non conosce più canti/ le strade stridono di rumore:/ e anche là dove ancora/ pare sopravvivere il silenzio/ è solo muta assenza» (*Almeno un poeta*, in *Canti ultimi*, Garzanti, Milano 1991, 150, vv. 5-9). Anche Giorgio Luzzi affronta l'argomento nella introduzione a *Se tu non riapparirai* in D.M. TUROLDO, *Lo scandalo della speranza*, GEL, Milano 1984, I, 35-38.

<sup>6</sup> R. LOLLO, *La poesia di David M. Turoldo*, 5.

della Salvezza che non è realizzabile da sé, annunciata in toni profetici tra la certezza (l'uso dei verbi al presente) e la speranza (verbi al futuro e ottativi). Per questo lo scenario cambia in favore di immagini aperte, vivide, quasi aurorali: «la vasta campagna» (v.30) e «la steppa/tra nitriti di cavalli bradi» (vv. 34 -35). Sono luoghi che rinunciano ai confini e invitano ad essere disponibili all'imprevisto, al nomadismo: per Turoldo la stanzialità non è condizione per trovare Dio. Il poeta è infatti l'eterno viandante che attraversa i variabili umori del tempo, che passa «giorni infiniti e le notti/ all'inseguimento di Lui»<sup>7</sup> perché trovarLo significa trovarsi<sup>8</sup>. E cercare Lui vuol dire cercare il Padre; così la Resurrezione proclamata nel titolo diventa il punto di partenza, la nuova creazione, «le mani nuove e la terra nuova» (v. 40), oltre il tempo, oltre la storia anche personale per riscoprire la paternità di Dio.

Dio abita infatti nella «vasta campagna» in una fattoria dove «ogni viandante ... troverà/ riparo a bufera» (vv. 45-46) ed è bello questo «ogni», aggettivo indefinito e onnicomprensivo. Egli è il Padre della tenerezza, della sovrabbondanza di doni amorevoli perché ad «ogni estate /...passa uguale a un'aura/ dolce sui capelli delle messi» (vv. 57-58). Tale presenza paterna Turoldo chiede di riasaporare in modo naturale, immediato, viscerale ... filiale insomma.

Perciò diventa necessaria una «nuova discesa/ in seno alla terra» (vv. 77-78) dove la terra che ospita la sepoltura annuncia, attraverso il riferimento alla maternità, una nuova nascita che esige di «obliare/ di essere nati da donna» (vv. 78 -79). Il dimenticare di essere nati da donna non è segno di disprezzo verso la condizione umana come ben chiariscono i versi 26-27: «divino è il seno da cui siamo nati, / (le donne non sono che madri seconde)». La di-

<sup>7</sup> Sono là..., in *Canti ultimi*, 179, vv. 5-8.

<sup>8</sup> «m'incombi da tergo, di fronte ti urto/ e Tu sulla spalla mi posi la mano:/ ma questo non è un dire di te,/ è dire di me: che io sono» (*Salmodia terza*, in *Canti ultimi*, cit., 179, vv. 5-8). Cfr. L. SANTUCCI, *Prefazione*, in D.M. TUROLDO, *Poesie*, Neri Pozza, Vicenza 1971, XVI - XIX.

chiarazione esprime piuttosto la scelta di superare il monologo di un individualismo mortificante che disegna l'esistenza dentro un orizzonte esclusivamente umano. È insomma aprire lo spazio a Dio e riscoprirsi creatura in relazione, figlio.

Così come il figlio della steppa, nomade e abituato alle più elementari necessità, il poeta può pregare il Padre con richieste che ne mettano in evidenza la premura affettuosa nel corrispondere ai bisogni vitali dell'uomo, esattamente come nel Padre Nostro si prega «dacci oggi il nostro pane quotidiano»<sup>9</sup>. Contemporaneamente questo pane è il cibo solo donato di cui non si può fare a meno. È il cibo che ha permesso al profeta Elia, qui tra le righe, di proseguire la ricerca di Dio quando ormai la speranza era caduta: «Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb» (1 Re 19, 8). Quindi anche il «dammi dei figli» (v.82) è garanzia di vita che prosegue ed insieme segno di concordia con Dio. Ripetere «dammi» in maniera incalzante per quattro volte è coscienza della possibilità di chiedere in quanto figlio ed insieme desiderio di sentire la vicinanza del Padre.

Di qui nasce l'ansia di essere toccati quasi ingenuamente, al limite della coscienza, dalla presenza amorosa di Dio per poter fare esperienzialmente proprie le parole di Isaia 6,1, «tutta la terra è piena della sua gloria»<sup>10</sup>. In *Christos voskres* proprio le parti più vitali del mondo vegetale, le radici (v. 85), le «punte vive dei semi» (v. 86) e i fiori delle magnolie, rappresentano metonimicamente la totalità della natura, del creato dove si vorrebbero cogliere sempre i segni non provvisori di Dio: «Di nuovo sentire.../ che stai sotto le radici» (vv. 84-85)<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Si noti poi il possibile riferimento a Osea 11, 4, alla descrizione della cura di Dio-padre verso il figlio-Israele: «...mi chinavo su di lui/ per dargli da mangiare».

<sup>10</sup> Le parole di Isaia sono state reinterpretate poeticamente nella raccolta-testamento *Canti ultimi*: «Gemito sei dell'intera natura/ il desiderio che ci fa verticali: / passione di esistere di tutte le vite» (*Care ti siano*, 68, vv. 11-13).

<sup>11</sup> «Tu non sei il fiume/ ma ti nascondi nel fiume, / non sei la

Infine si prega di respirare Dio col vento, di sentire cioè la sua presenza inevitabile come inevitabile è il respirare per l'uomo. La parola «vento» è anche il punto di saldatura tra la passione poetica e religiosa di Turoldo. Poetica perché «vento», oltre ad essere ricorrentissima<sup>12</sup>, è parola naturalmente evocativa come annotò l'amato Leopardi in quanto il vento è percepibile dai sensi anche se «non si vede l'oggetto che lo produce»<sup>13</sup>; per questo rimanda all'infinito.

Passione religiosa perché l'infinito di Turoldo è Dio e il vento nella Bibbia è il Suo soffio di vita, è l'«aura dolce» e inattesa che rivela Dio ad Elia: «Dopo il fuoco ci fu un mormorio del vento leggero. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello» (1Re, 12b-13)<sup>14</sup>.

foresta/ ma sei nascosto nella foresta, / non sei il vento/ sei il vento del vento» (*Esagono*, in *Canti ultimi*, 25, VI, vv. 1-6).

<sup>12</sup> È una parola che rimane significativa anche in *Canti ultimi*. In quella sede, delle parole chiave prese in esame nei quattro versi conclusivi di *Christos voskres*, «vento» ha la più elevata frequenza: 10 volte contro le 2 di «radici», 2 di «seme/seminare», e 2 di «fiore». Cfr. G. SAVOCA, *Le concordanze della poesia italiana del Novecento*, Zanichelli, Bologna 1995.

<sup>13</sup> G. LEOPARDI, *Zibaldone*, Mondadori, Milano 1994, II, 693. Come accenno alla relazione Turoldo-Leopardi è interessante leggere *A Leopardi, anima mia*, in *O sensi miei...*, 427.

<sup>14</sup> E Turoldo in *Canti ultimi* dirà: «Oh, quanti cercate, state sereni/ Egli per noi non verrà mai meno/ e lui stesso varcherà l'abisso» (*Ultimo atto della sua onnipotenza*, 206).